Sigieri di Brabante, un eretico in Paradiso

Prof. Marco Errani, mercoledì 30 marzo 2022

QUESTIONI DI METODO

La teologia filosofica parte da principi che, secondo l'insegnamento di Aristotele, gli uomini conoscono attraverso i sensi, la cui informazione è trattenuta nella memoria, e che finiscono per determinare un'esperienza che è chiarita dalla ragione naturale. Per contrasto la teologia non filosofica non parte da principi derivati dai sensi, dalla memoria, dall'esperienza e dalla ragione naturale ma si fonda sui principi noti per rivelazione divina e consegnati alla *sacra scriptura*.

I famosissimi versi con cui Tommaso presenta Sigieri a Dante recitano (*Pd* X 133-138):

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce etterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico de li Strami,
silogizzò invidïosi veri.

Le *Quaestiones in tertium de anima (prima del 1270)*

Sigieri, a giudizio del Van Steenbergen, propone "una concezione dell'anima manifestamente ispirata ad Averroè e contraria in modo pesante agli insegnamenti del cristianesimo".
Secondo il giudizio dello storico belga, su cui vi è un unanime consenso, Sigieri in questo trattato si rivela un filosofo puro, che conduce la sua ricerca senza preoccuparsi troppo delle conseguenze religiose, nefaste in relazione ai dogmi del cristianesimo, che derivano dalle sue conclusioni.
Vi è anzitutto quella celebre frase del trattato *Sulla generazione degli animali* (II, 3,736b27): "Solo l'intelletto viene dal di fuori", da cui è possibile dedurre – cosa che Sigieri non manca subito di fare - la gravissima, dal punto di vista cattolico, tesi della separazione ontologica dell'intelletto dal resto dell'anima umana.
Conformemente al suo intento essenziale, che è quello di stabilire una corretta interpretazione della lettera di Aristotele, Sigieri riporta fedelmente le affermazioni aristoteliche che "l'intelletto è semplice e immateriale e senza mescolanza", che è "senza mescolanza e immateriale e separato", che è "impassibile".
Contro questo trattato Tommaso D'Aquino scrisse il *De unitate intellectus contra Averroistas* (fine 1270)

Nel *De anima intellectiva (1273)* Sigieri, facendo riferimento ad "argomenti molto difficili" che, egli confessa, lo costringono alla tesi che "l'anima intellettiva è moltiplicata dalla moltiplicazione dei corpi umani", sembri nutrire dei dubbi sulla tesi dell'intelletto unico.
Però è lui stesso, sempre nella stessa opera, a precisare che i suoi dubbi nascono dall'incompatibilità tra i risultati a cui conduce la ragione e i dogmi della fede.
Ma la cosa sorprendente è che Sigieri, pur constatando questa aporia, non fa nulla per dissolverla in termini razionali, ma si limita a prenderne atto. E dalle sue parole:

tutte queste difficoltà e altre ancora mi obbligano a dire che da molto tempo ho alcuni dubbi su ciò che, se si segue la via della ragione naturale, occorre decidere in questo problema e su ciò che fu l'opinione di Aristotele a proposito di tale questione. In un simile dubbio, ci si deve attenere fermamente alla fede, che supera ogni ragione umana

Il 2 settembre 1276 l'Università di Parigi proibisce espressamente ai maestri di insegnare in pubblico alcune dottrine considerate eretiche e comprese nell'elenco delle 219 tesi che verranno poi condannate dal vescovo Tempier nel 1277; il 23 novembre l'inquisitore di Francia chiama Sigieri in giudizio davanti al suo tribunale, lo incrimina per eresia e lo invita a comparire il 18 gennaio 1277; questi fatti segnano la fine dell'attività filosofica di Sigieri, e l'inizio dei suoi penosi ultimi anni.

Il tema è sempre l'eternità del mondo, ed è affrontato da Sigieri nelle *Quaestiones in Metaphysicam*. Dal punto di vista della teologia filosofica, che altri non è che la metafisica, quella branca della filosofia definita da Aristotele come la scienza più elevata, è impossibile dedurre che il mondo, come invece è vero secondo i dogmi della teologia, ha iniziato ad essere.
Si tratta di dedurre le modalità di azione della causa prima, e quindi del motore immobile. Tutta l'argomentazione aristotelica, che Sigieri non fa altro che riprodurre, poggia su un postulato dello Stagirita, approfondito e studiato anche da Avicenna, che pur con forti venature platoniche era pur sempre un peripatetico, ed espresso dal filosofo persiano in questo modo:

quando ogni agente (e qui non importa distinguere se si tratti di un agente naturale o volontario, perchè si tratta del problema dell'eternità del mondo) si trova nella disposizione in cui non manchi di alcun requisito per la produzione di un effetto, allora produce necessariamente questo effetto; da ciò deriva di conseguenza che se l'agente primo, eterno ed immutabile, e quindi Dio, è sempre nella stessa disposizione, non vi può essere in esso nessuna novità; e se produce un effetto, lo produrrà ab aeterno.

Ci troviamo di fronte al cuore del problema, ad un'argomentazione filosofica che giunge ad una conclusione contraria agli argomenti della fede. Come comportarsi in questo frangente?
Il filosofo brabantino non ha dubbi. L'unico modo per contestare questa conclusione falsa di fronte alla fede è quello di confutare il principio su cui tutta l'argomentazione regge.
Ed il principio che deve essere confutato è proprio quello enunciato sopra , che, "se vi è nella causa tutto ciò che deve esistere perchè essa sia la causa di un effetto, l'effetto esiste necessariamente" perchè tale principio, lungi dall'essere necessario, non può che essere probabile.

Ecco come, secondo Sigieri, è necessario impostare correttamente la questione: non possono essere confutati gli argomenti di Aristotele, che sono logici rispetto ai presupposti, ma le basi dell'argomentazione, che, come Sigieri aveva già dichiarato nei suoi prolegomeni alla teologia filosofica, non possono essere che probabili, perchè dedotte dai sensi, affidate alla memoria e codificate alla luce della ragione.

Il trattato *Quaestiones super librum de causis* (scoperto nel 1966) di Sigieri, perno della tesi del Van Steenberghen, è un'opera piena di inspiegabili contraddizioni e di assai difficile valutazione

Come è ben noto Averroè è posto da Dante nel castello degli spiriti magni nel Limbo (*If* IV 144), designato attraverso un verso "Averoìs che il gran commento feo" che lo indica come il più autorevole interprete di Aristotele. Oltre che nel già citato *Pg* XXV 63, il *locus* dantesco in cui abbiamo fatto menzione dell'intelletto possibile, e in altri due *loci* della *Questio de aqua et terra* , Averroè è citato anche in *Cv* IV XIII 8 (*E chi intende lo Commentatore nel terzo de l'Anima, questo intende da lui*) ancora come il commentatore di Aristotele per antonomasia e in *Mn* I III 9, in cui, ancora con riferimento al *De Anima,* si allude alla sua dottrina specifica dell'unità dell'intelletto possibile per tutta la specie umana...

versi 37-78 del canto XXV del *Purgatorio*, in cui attraverso la voce di Stazio Dante spiega l'origine dell'anima umana:

Sangue perfetto, che poi non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov' è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fé constare.

Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,

tanto ovra poi, che già si move e sente,
come spungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond' è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
che più savio di te fé già errante,

sì che per sua dottrina fé disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant' arte di natura, e spira
spirito novo, di vertù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto a l'omor che de la vite cola.

Afferma infatti in *Mn* I III 4

Dunque v'ha da essere un'operazione propria dell'intera umanità, alla quale l'umanità colla sua grande moltitudine d'individui è ordinata; un'operazione alla quale non potrebbero bastare né un solo uomo singolo, né una sola famiglia, né un solo villaggio, né una sola città, né un solo regno particolare.

Si tratta dunque di vedere qual è il fine ultimo della specie umana, al raggiungimento del quale tende la specie umana per sé.

Ed è evidente che tale fine ultimo della specie umana non è raggiungibile se non per mezzo dei molti singoli nei quali la specie stessa ha bisogno d'individualizzarsi ad ogni momento.

Forlì, 14 marzo - 25 maggio 2022
Aula Magna "Icaro"- Liceo Classico "G.B. Morgagni"
Ingresso aperto a tutta la cittadinanza
2° Ciclo d'incontri collaterali alla mostra
Dante
La visione dell'arte

Tale concetto viene chiarito subito dopo da Dante con parole illuminanti. Dice infatti (*Mn* I III 6) che

l'ultimo grado della potenza dell'uomo non è l'essere semplicemente detto, poiché, inteso così, ne son partecipi anche gli elementi; e nemmeno può dirsi che sia l'essere complessionato, poiché esso si trova già nei minerali; né l'essere animato, perché così è pure nelle piante; e neppure l'essere apprensivo, giacchè di esso sono partecipi pure gli animali bruti; bensì l'essere apprensivo per mezzo dell'intelletto possibile, il che compete solo all'uomo e a nessun'altra cosa superiore o inferiore ad esso.

E' ciò che Dante afferma in *Mn* I III 7-8-9

E' dunque evidente che la più alta potenza dell'umanità è la potenza o facoltà intellettiva. E poiché cotale potenza non può ridursi in atto tutta quanta insieme per mezzo d'un solo uomo o d'una sola delle particolari comunità accennate di sopra, è necessario che vi sia una moltitudine del genere umano, per mezzo della quale tutta questa potenza venga attuata. E di questo avviso è anche Averroè nel commento ai libri dell'Anima.

Nel *De Monarchia* Dante non pare avere dubbi sulla necessità di una totale indipendenza, nell'ambito della vita terrena, della filosofia e della teologia.

E' ciò che l'Alighieri afferma inequivocabilmente nel capitolo finale di quest'opera, dove scrive (*Mn* III XV 7-8)

Due fini, adunque, cui tendere l'ineffabile Provvidenza pose innanzi all'uomo: vale a dire la beatitudine di questa vita, consistente nell'esplicazione delle proprie facoltà e raffigurata nel paradiso terrestre; e la beatitudine della vita eterna, consistente nel godimento della visione di Dio, cui la virtù propria dell'uomo non può giungere senza il soccorso del lume divino, e adombrata nel paradiso celeste. A queste due beatitudini, come a due conclusioni diverse, conviene arrivare con procedimenti diversi. Alla prima invero noi perveniamo per mezzo delle dottrine filosofiche, purchè le seguiamo praticando le virtù morali e quelle intellettuali; alla seconda invece giungiamo per mezzo degli insegnamenti divini che trascendono la ragione umana, purchè li seguiamo praticando le virtù teologiche, cioè la fede, la speranza e la carità.

La frase *Monarchia* I 12 6 – «Sicut in Paradiso Comedie iam dixi» – ha per lungo tempo suscitato perplessità, ma tutti i più autorevoli editori la ammettono nel testo

Sigieri di Brabante, un eretico in Paradiso

Grazie per l'attenzione!